

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la VI domenica di Pasqua
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 17 maggio 2020

Carissimi,

è una scena per molti versi straordinaria quella che si presenta a noi nella prima lettura: folle unanimi che prestano attenzione alla predicazione di Filippo; parole appassionate, che convincono gli ascoltatori perché accompagnate da segni impressionanti; esperienze di guarigione e di liberazione dal male; e infine una grande gioia che si diffonde in tutta la città. Di primo acchito, non ci si potrebbe aspettare di più dal punto di vista della proclamazione del Vangelo e del dispiegarsi della missione della Chiesa nel tempo.

Eppure, tutta questa manifestazione carismatica è insufficiente. Gli apostoli, a Gerusalemme, se ne accorgono: “seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono loro Pietro e Giovanni” (Atti 8,14). E quando i due arrivano non si lasciano impressionare dall’euforia di questi nuovi discepoli, ma si mettono a pregare “per loro perché ricevessero lo Spirito Santo”. Ed è sorprendente la motivazione indicata: lo Spirito Santo “non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù” (Atti 8,15-17).

Proprio così! Erano grandi l’entusiasmo e il fervore. Non si contavano i prodigi e i fatti fuori dal comune. Eppure, erano solo all’inizio del loro cammino cristiano, nella fase dei primi passi nella sequela del Signore. Non arriva subito la fase della maturità nella nostra relazione con Gesù.

È quanto cerca di farci capire il vangelo di oggi, attraverso le parole che Gesù rivolge ai discepoli prima di entrare nella Sua Pasqua di morte e risurrezione. L’amore per Lui non si può ridurre a un sentimento esaltante, a un’emozione forte da consumare a livello psicologico. “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”. L’amore vero infatti implica una trasformazione concreta nella qualità dei rapporti, dei gesti, dei pensieri di ogni giorno. Dopo l’incontro promettente con Colui che è il primo a difendere in noi la nostra dignità filiale, il primo “Paraclito” che è Gesù stesso nel suo stare accanto, nel suo accompagnare da fuori il nostro cammino umano, si tratterà di imparare ad accogliere “l’altro Paraclito”, lo Spirito di verità, che marcherà intimamente la differenza tra chi appartiene a Gesù e il mondo.

Facciamo fatica, dobbiamo ammetterlo, a fare nostro questo appello vigoroso a entrare nell’età adulta della fede, questo invito a crescere interiormente nel nostro rapporto con Cristo. Preferiamo spesso lamentarci del nostro essere lasciati orfani, non sufficientemente accompagnati, accuditi, serviti in ogni modo nei nostri bisogni di rassicurazione, di considerazione, di risarcimento.

Il contatto con Lui, però, non è condizionato dalle circostanze della storia, più o meno favorevoli. Si deve poter attuare nella vita reale di ogni giorno, nella fatica e nelle

contraddizioni, che non sono risparmiate a nessuno. È vero – dice Gesù – “il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete” (Gv 14,19).

Comprendiamo allora che non si tratta unicamente di fare dichiarazioni sulla divinità di Gesù, ma di vivere in Lui, permeati dalla linfa divina, che dal Suo corpo glorificato passa in noi per mezzo della fede. Così “voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi” (Gv 14,20).

Vedete? Non servono le polemiche acide contro chi non crede, contro chi non condivide la medesima visione delle cose. Occorre piuttosto coltivare un'autentica interiorità cristiana, come ci ricorda Pietro nella seconda lettura: “adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori” (1Pt 3,15). Riconoscete lì la Sua presenza, onorate lì il Suo nome, prima che in ogni altro luogo.

Non passiamo perciò il nostro tempo a recriminare su ciò che ci è stato impedito di fare, a lamentarci per quello che ci è mancato, a disquisire su come si sarebbe potuto fare diversamente. Teniamo invece presente l'indicazione dell'apostolo: “è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito” (1Pt 3,17-18).

Solo in questo modo possiamo diventare davvero, ciascuno singolarmente e tutti insieme, responsabili della fede, del Vangelo, della “speranza che è in noi” (1Pt 3,15), non come pretesa ostentata o come chiacchiera presuntuosa, ma come realtà, capace di rendere affascinante anche l'esistenza più semplice e ordinaria.

È ciò che dovremmo aver riscoperto in queste settimane particolari: non il risentimento e lo spirito di rivalsa, ma la dolcezza e il rispetto nel rispondere a chi ci dovesse chiedere le ragioni del nostro particolare stile di vita, del nostro modo di stare al mondo e di affrontare le difficoltà.

L'obiettivo che dobbiamo perseguire come cristiani non è la possibilità di affermarci in maniera spettacolare, di imporre agli altri la nostra brillantezza e la nostra efficacia nel risolvere i problemi in maniera miracolosa. Non è da questo che si vedrà il nostro essere diventati adulti nella fede e capaci di testimonianza. È la nostra stessa vita che deve cominciare a parlare e a farsi capire in modo da suscitare una curiosità, un interesse in chi entra a contatto con noi.

Pertanto, non cediamo alla tentazione di pensare che se non fosse capitata la pandemia avremmo potuto fare di più e meglio per dire al mondo la nostra fede. Lo Spirito, che Gesù continua a prometterci di mandare dal Padre su di noi, ha solo bisogno dei nostri cuori, spogliati di tutto, magari, ma liberi dentro e vivi, per manifestare la Sue meraviglie, di cui la prima, invisibile, silenziosa, ma potente, è l'aver cominciato davvero ad amare Gesù. “Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui” (Gv 14,21).